universität innsbruck
Universitäts- und Landesbibliothek Tirol

Universitäts- und Landesbibliothek Tirol

Commemorazione dei volontari trentini caduti in guerra

Chiggiato, Giovanni

Trento, 1919

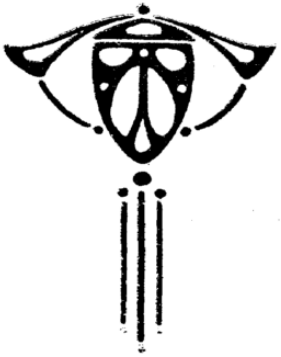
urn:nbn:at:at-ubi:2-8938

Universitätsbibliothek
Innsbruck

44614

Chiggiato

Commemorazione dei Volontari Trentini caduti in guerra, tenuta a Trento il 27 aprile 1919 da Giovanni Chiggiato



Pubblicato per cura del Comitato per le onoranze ai volontari ex - irredenti.

Commemorazione dei Volontari Trentini caduti in guerra, tenuta a Trento il 27 aprile 1919 da Giovanni Chiggiato



UB Innsbruck
+C11429050X

Pubblicato per cura del Comitato per le onoranze ai volontari ex - irredenti.

(44.614)



28.7.1967: 2798.

Il saluto di Trento ai trentini morti in guerra.

Di Trento? D'una città, della loro terra soltanto?

No. Da ogni città, da ogni terra d'Italia viene l'uguale saluto. E ciascuna non è da men della vostra nell'esaltare oggi i vostri morti. Non già che taluna dimentichi i propri; sente che i propri non può oggi più caramente, non più santamente onorare se non anteponendo loro i vostri nell'onoranza. Ogni città, ogni terra d'Italia sa di adempiere così la volontà anche dei propri morti.

Con le vostre nuove bandiere tricolori, o cittadini di Trento, s'inchinano dinanzi ai vostri morti tutte le bandiere d'Italia. Ogni città sorella vi manda le sue. E tra esse sono quelle dei tanti reggimenti, in cui militarono, fra i più prodi i vostri caduti. Pare a noi veramente di vederle oggi tutte quante riunite intorno alle vostre bandiere. E anche di scoprire in ciascuna una nuova bellezza, che prima le anime nostre, pur vigili, non vi avevano colta e non vi avevano goduta. Questo dal giorno che i tre colori sventolarono, o cittadini, dalla torre del vostro

Castello? O già forse da prima, perchè gli sguardi che fino a loro si levarono immacolati nell'ora della morte e nell'ora della vittoria, non posarono, non passarono invano, e un chiaro riflesso n'è rimasto nei tre colori per sempre, a farceli anche più sacri, a farceli anche più santi.

Dietro la selva di tante bandiere inchinate gioverebbe a chi vi parla, tenersi ora celato.

Se la forca austriaca lo avesse a noi risparmiato e alle opere della pace, il solo Cesare Battisti, scossa la fiera testa leonina, liberata all'improvvisazione la maschia voce concitata, levato il braccio al gesto impetuoso, vi avrebbe data la celebrazione degna dei commilitoni perduti. O forse se in terra di Francia, dove strenuamente combattè come già sui vostri monti, non fosse perito, consunto, io credo, dall'interno suo ardore, Gualtiero Castellini davanti a voi, come già nei libri mirabilmente i vecchi vostri garibaldini, saprebbe oggi rievocare i nuovi, pur da lui educati ad emularne il valore. E un altro gentile spirito, se anzitempo al nostro affetto e ai nuovi doveri verso la Patria non lo avesse rapito la volontà dei fati, sarebbe venuto dalla villa di Nago, oggi profanata e violata, a rammemorare gli alunni suoi, gli amici nostri, che dormono ora spersi nei tanti cimiteri di guerra lungo la fronte difesa. E con Scipio Sighele li avremmo pianti insieme.

Se altri vi sta oggi davanti, non domandategli, o cittadini di Trento, se l'amore per la vostra terra, se la

fede ch'egli ebbe sempre nei suoi destini, basta a farlo degno di parlarvi in quest'ora. Chiunque egli sia, non vuol essere per voi oggi più che un pensiero e una voce. Pensiero e voce non hanno altro nome se non questo: Italia.

***

E un saluto io vi reco, o cittadini di Trento: il saluto di Venezia.

Ho lasciato la mia città in una giornata indimenticabile: San Marco. Giornata di festa sempre, non per Venezia soltanto ma ancor oggi per taluna delle vostre città, delle vostre borgate fedeli. Rovereto or son pochi anni la rivendicava a sè. Poichè l'Evangelista non fu il patrono di una sola città ma di tutto uno stato, in tutta la regione già dominio veneto la festa sua era dovunque osservata.

San Marco di pace dopo così lunga guerra. Ora sì dopo la grande vittoria: pax tibi Marce!, e mentre nelle acque, che videro nei secoli altre flotte vinte approdar con la scorta delle galee veneziane, stanno all'ancora, prigioniere, oziose, la Tegetthoff, la Franz Ferdinand, la Spaun, che con l'aspetto e con gli armamenti in verità formidabili, e perfino coi nomi spavaldi, danno la giusta misura alla nostra vittoria navale. Ed era una giornata tutta gloria.

Sulla facciata della Chiesa, tra i marmi e i vetri e i mosaici, in cui già troppo da presso s'era riflettuto il lampo della bomba da incendi lanciata dal velivolo austriaco, tutto era pronto per issarvi ancora una volta i cavalli di bronzo, ritornati dall'esilio oscuro, pei quali s'era temuto non dovessero apparire al nemico come il più ambito trofeo.

E taluno nella folla davanti ai cavalli di San Marco, nell'esaltazione dell'ora, mentre le campane della città sonavano a gloria, vedeva la quadriga millenaria avanzare. avanzare traendo pel mondo lungo le vie che furono di Roma, non più la fortuna di Venezia ma ora veramente la fortuna d'Italia. Fortuna redux, come nella medaglia romana. Non aveva questa ripreso nel trionfo, e per i secoli, il suo fatale andare? La vecchia e la nuova storia si confondevano; non soltanto la pena di Lissa e le altre recenti, come le navi prigioniere attestavano, erano omai dileguate; ma tutte la umiliazioni patite dall'Italia nei tempi anche lontani parimenti vendicate.

Che valgono quattrocent'anni o cinquanta nella storia di un popolo, se a quel popolo, come è del vostro, o signori, non venga mai meno la costanza, nè la volontà, nè la fede? La sconfitta di Calliano aveva fermato la repubblica di Venezia sulla via di Trento: la marcia che fu male interrotta, è ora ripresa. Ripresa è la corsa alla libertà, che fu interrotta a Bezzecca e a Pergine. Ed oggi a ben altro comando Garibaldi risponde: obbedisco.

Roberto di Sanseverino, capitano di San Marco, tradito e vinto, morto nel combattimento, sepolto nel Duomo di Trento, raddrizza or dunque, che è tempo, il tuo bel stendardo spezzato e capovolto, ora che è tutto nostro, e ben più su di Rovereto, l'Adige, dove annegarono i tuoi fanti, dove affogarono i tuoi cavalli. La vergogna della sconfitta sulla via di Trento è dimenticata; l'ingiuria dello scalpello tedesco cancellata per sempre dal marmo di Verona.

Levati, capitano di San Marco. E dove pianterai ora il tuo stendardo? Oltre Rovereto, oltre Trento, ora che tutto l'Adige è nostro. Più sù. Ai termini sacri, sulla vetta d'Italia.

***

Altezze reali, Eccellenza, signori,

bisogna ritornare col ricordo a quei giorni di luglio, quando sul mondo ignaro o distratto passò già come turbine l'annunzio della prossima guerra. Lo sbigottimento universale variò da contrada a contrada: chi più comprese, ebbe maggiore l'angoscia; chi più amava, più patì.

Noi lontani da voi, divisi da voi come non mai prima, indovinammo in quei giorni affannosi tutto il supplizio vostro e dei fratelli giuliani. Se per noi nelle città del Regno tanta era l'ansietà con cui ci domandavamo

l'un l'altro: Che farà l'Italia? marcerà al fianco degli alleati, traditori dell'alleanza? — con che maggiore ansietà dovevate qui rivolgervi l'uguale domanda! Senza notizie, senza comunicazioni, senza possibilità di consiglio, soli vi sentivate e abbandonati, o forse già rinnegati. E l'attesa era senza speranza, mentre intorno a voi la fiumana incalzava, travolgeva, precipitava.

Che avrebbe fatto l'Italia?

Ma dai più vigili tra noi la grande realtà, la nuova certezza: — ora o mai più — fu subito intuita, balenò fin dal primo giorno agli spiriti nostri, divenne luce alle menti dei reggitori. Era vero: — ora o mai più —. L'Italia ritrovava ad un tratto miglior coscienza di sè; l'Italia non avrebbe dunque mai rinnegato i suoi figli.

Allora in ogni vostra casa l'occulta tragedia. Gravava anche sui vostri giovani il tristo dovere di indossare la divisa tanto odiata dei vostri oppressori; d'impugnare un'arma a crescer forza all'Austria; di obbedire ai comandi di lingua tedesca; di battersi per la fortuna dell'impero, per la gloria dell'imperatore. Austria e Germania concordemente avevano voluto la guerra anche per umiliarci, sui monti e sul mare: si combatteva già oggi ai danni dell'Italia; domani si sarebbe combattuto contro l'Italia. Perchè, a dispetto d'ogni arte di governo o di polizia, l'annunzio aveva già varcato la frontiera: l'Italia preparava in silenzio l'ultima guerra dell'indipendenza italiana.

E dall'agosto del 1914, fino al marzo, fino all'aprile,

fino al maggio, da ogni vostra vallata, da ogni valico alpino, da ogni vetta di confine, dai laghi, la notte, sull'alba, fra la neve, nella tempesta, nella tormenta, fuor d'ogni strada battuta d'ogni sentiero conosciuto, rari da prima, poi sempre più frequenti, sbucavano i vostri giovani, che per l'Austria non volevano combattere, che venivano ad offrirsi all'Italia. Molti avevano già in famiglia chi poteva insegnare come eludere sul confine in tempo di guerra la vigilanza dei gendarmi e dei doganieri. E in breve per tanto esodo vigilanza e diffidenza s'accrebbero così, che il confine trentino ne riuscì addirittura precluso: non pochi dei vostri anzi per fuggire nel Regno dovettero passar dall'Isonzo.

Nel Regno trovavano le stesse accoglienze che altri trentini avevano trovato nella Lombardia e nel Piemonte fra il 59 e il 66. Come nel 60, come nel 66 i loro padri, Ergisto Bezzi, Nepomuceno Bolognini, Filippo Manci, i Martini, i De Pretis, si sapeva ch'erano accorsi ad arruolarsi in Italia. E così quando narravano dell'esercito austro-ungarico battuto in Galizia, disfatto in Serbia, spesso la parola d'uno di quei vostri ragazzi aveva per noi più valore che non tutti insieme i discorsi romani del principe di Bülow.

La lotta non era solo contro l'imperialregia gendarmeria alla caccia dei disertori: talvolta era aspra ancor più la lotta contro gli elementi.

E qualcuno di quelli animosi, in prossimità del con-

fine, quasi in vista della terra promessa, esausto par il lungo sforzo durato, cadde per non più rialzarsi. Altri fu travolto dalla valanga.

Già prima della guerra Trento ebbe i suoi morti di guerra.

***

I più ripararono a Milano; giovani e anziani vi si addestrarono negli esercizi militari. Costituirono la legione trentina; il maggio del 1915 la trovò ben preparata per qualunque cimento, per qualunque audacia della guerra moderna. E, del resto, le prime prove non le aveva già date portando dopo un terremoto l'aiuto dei fratelli ai fratelli di Calabria?

Orgoglio di poter afferrare un'arma, con cui aprirsi domani tra i nemici la via verso Trento; di sentirsi finalmente soldati dell'esercito d'Italia tutti o quasi, da buoni montanari, negli alpini; di giurare a voce alta, a viso aperto la fedeltà al Re d'Italia; di averlo capo supremo nell'ardua impresa liberatrice. Pochi anni innanzi lo stesso giuramento era stato profferto in silenzio, ma con cuore non meno saldo. Fu una notte che il Re doveva passare da Trento. Le mani che stringevano ora i fucili, avevano acceso, in quella notte, tutto un fuoco di gioia sulle alture da Ala a Salorno. E il Re d'Italia vide che

il fuoco non bruciava soltanto sulle cime dei monti: ardeva esso uguale in fondo a tutti i vostri cuori, o cittadini di Trento.

Poi i contrasti del maggio; la volontà di tutto il popolo manifesta; la guerra dichiarata. Chi ne gioì più dei volontari trentini? Non per un trattato, ma dalla vittoria la prossima redenzione di Trento: avanti! Non pochi dei vostri più giovani, io so, in quell'alba di maggio partirono, cantando le vostre canzoni, impugnando il fucile come già la piccozza, come se movessero per una giornata di festa a una qualche impresa salutare, a svagarsi lo spirito, a ritemprarsi muscoli e sensi, come tante volte erano usi di partir con gli amici per un'ascensione sulle cime più ardite del gruppo di Brenta o delle dolomiti di Fassa. Questa volta la meta da raggiungere era la vetta d'Italia.

Io so anche che in quei giorni alcuni dei più risoluti, che m'erano compagni in zona di guerra, si offersero subito per far saltare i viadotti della ferrovia a nord di Trento. La proposta non fu accolta; l'esplosivo non fu concesso. Ma l'episodio rimane a provare da che spirito d'abnegazione, da che deliberata volontà di sacrificio, da quanta audacia di propositi fosse animata la gioventù trentina fin dall'inizio della campagna.

In anni più oscuri, che ora sembrano di tanto lontani, noi di fronte a ogni Vostra invocazione di aiuto, o patriotti di Trento, — che pur udivamo frementi perchè

di continuo in voi offesi, in voi feriti, in voi straziati, — noi i vicini, noi i fratelli, noi i testimoni - tutto il peso sentivamo intanto della nostra impotenza, allorchè al nostro governo il governo alleato osservava come i soprusi e le violenze e le sopraffazioni, cui eravate fatti segno, non fossero per l'Austria che politica interna, competizioni fra due delle nazionalità dell'impero, cosa d'ogni giorno in Austria e cosa che non ci riguardava. Ma il poeta, di cui avrei dovuto recarvi oggi il messaggio se l'angoscia di Fiume e di Spalato non lo avessero distolto da ogni cura diversa, il poeta che pur vi è fedele, che pensa oggi a voi quì riuniti, che saluta oggi i vostri morti, che ricorda quando volò nel cielo di Trento, il poeta dell'ode alla memoria di Narciso e di Pilade Bronzetti (e ben dimostrò poi in guerra, se era degno allora di così evocarla!) volle e seppe confortare del suo canto il dolore della vostra città.

Non piangere, anima di Trento,
la tua calpestata corona.
Ribeviti il tuo pianto amaro.
Dimentica il male, se puoi.
Non fare lamento. Perdona.
Prepara in silenzio gli eroi.

Il voto del poeta, s'era quì bene adempiuto. Trento non piangeva, non faceva lamento. Perdonava? Forse. Ma l'opera ch'egli invocava, s'era già bene iniziata ed avviata: si svolgeva anzi sempre più intensa. Con la Lega

Nazionale; con altri sodalizi di educazione patria. Prepara in silenzio gli eroi: aveva ammonito il poeta. Gli eroi di Trento erano pronti.

Lode va data per tale assidua preparazione alla vostra Società degli Alpinisti. I più giovani crebbero alla sua disciplina; li vedemmo d'anno in anno rinvigorirsi, agguerrirsi nelle sue file. Scalare le montagne fu quì non ozioso diporto, ma valida difesa contro lo straniero per un sacro diritto di primazia. Si allenavano sulle Alpi trentine i «susatini» per altri bivacchi, per altre fatiche, per altri rischi, per altre conquiste. Riconobbero fin dai primi anni nelle Alpi la vera scuola delle energie nazionali. Appresero ivi il coraggio e, ciò che più vale, la fiducia in sè stessi.

I convegni, che la Società promoveva, protessero la schietta italianità di quelle anime, come i rifugi, ch'essa costruiva, custodirono l'italianità delle vostre vallate. A taluno di quei giovani, o amici trentini, io so che i vostri rifugi alpini (non pochi oggi demoliti dalle cannonate) apparivano come le gemme d'un ideale diadema, dono d'amore posato in fronte all'Italia. E qualcuno vi disse una volta che la corona turrita, con cui da secoli viene raffigurata l'Italia, e le mura di quei vostri rifugi erano materiate, si, d'una medesima pietra.

*
* *

Quanti di quei vostri giovani non attendono ora con voi alle opere della pace, al nuovo assetto del vostro

paese, a ricostruire le borgate distrutte, a promuoverne l'agricoltura, a sfruttare la ricchezza dei vostri torrenti e dei vostri bei fiumi, a preparare nell'Alto Adige la pacifica convivenza con le genti di lingua diversa, così che i figli ne crescano fidi all' Italia?

Sono più di cento quelli dei vostri volontari che non fecero ritorno al Trentino redento.

E quánto patirono! Gli altri giovani d' Italia avevano bene il diritto di dare la vita per la Patria: ai vostri trentini, se pure avevano sentito e avevano eletto per sè tale dovere, il diritto era contestato. Dalle schiere dei combattenti la morte falciava assidua il fiore più puro: ogni soldato sentiva gravare su sè l'oscura minaccia. Ma per ciascuno dei volontari irredenti duplice era la minaccia: oggi la morte radiosa sul campo, domani la morte atroce sul patibolo se prigioniero e riconosciuto. Nè, se feriti, la consolazione mai della madre accorrente al letto d' un ospedale. Nè la morte sul campo o nell'ospedale poteva essere annunziata alle famiglie: dopo la grande vittoria che addusse a Trento le truppe della prima Armata, la gagliarda, qualche madre cercava ancora tra le file dei liberatori un figliuolo, che non sapeva d'aver perduto da due o tre anni. Non solo: ma le ansietà delle famiglie sulla sorte dei volontari e di questi sulla sorte dei propri cari erano d' ogni giorno, d' ogni ora: vietato, e d' altronde impossibile, ogni scambio di notizie, era negata ai genitori la gioia di poter seguire col pensiero

i figli lontani, sulla via dell'onore, di trincea in trincea, di combattimento in combattimento.

Si strinsero vie più i vincoli di amicizia, di solidarietà, di cameratismo: in qualcuno dei vostri paesi o nei luoghi d'internamento le famiglie dei volontari, vigilate, spiate di continuo dalla sospettosa polizia, non furono che una sola famiglia, e una sola famiglia entro quella più grande famiglia che fu ed è l'esercito d'Italia, divennero i volontari trentini affratellati, anche più che non dall'origine e dalla nostalgia, dall'unico sforzo, dall'unico intento, dall'unica volontà di donar tutti sè stessi a liberare il proprio paese, a farne più grande l'Italia. Ma potè anche avvenire, che nel nuovo nome di guerra, con cui agl'irredenti fu necessità ed obbligo militare mentire sè stessi, dopo la morte sul campo o in un ospedale, non sempre l'amico riconoscesse l'amico, il compagno il compagno, il fratello il fratello. E anche il conforto della pietà fraterna talvolta venne così loro a mancare.

***

Sia gloria ai vostri martiri, o cittadini: a Damiano Chiesa, a Cesare Battisti, a Fabio Filzi.

Non a Trento soltanto e non a Rovereto, ma dovunque in Italia ne serbiamo tutti nell'animo reverente con la memoria l'affetto. Così è per Francesco Rismondo,

così è per Nazario Sauro. Ma qui vivono essi veramente, i vostri, come ieri, più di ieri, nel pensiero di ciascuno di voi, che li conosceste, che li amaste, che foste loro compagni di svaghi e di studi, di fede e di opere, e rivivranno di continuo nel pensiero e nell'amore dei vostri figli e dei figli dei figli.

Così come Battisti, Filzi, Chiesa onoravano e veneravano i ventuno che caddero fucilati pure nella fossa del Castello, e gli altri tutti che nel 48 ebbero dall'Austria il patibolo e dal patibolo la gloria.

Terreno propizio questo vostro di Trento, perchè il rosso fiore del martirio rinnovelli in perpetuo la propria fioritura.

Non furono i soli. Si sa di più di venti trentini fucilati, o altrimenti soppressi, per non aver mentito il sentimento patrio nelle file dell'esercito austriaco, dalle quali, sospettati com'erano, non avevano trovato per anco modo e occasione di evadere.

Pareva conchiusa a Belfiore la corona dei martiri del diritto italiano, quando l'Austria le aggiunse la giovinezza di Guglielmo Oberdan. Ora con la nuova guerra contro l'Italia la vecchia Austria ritrovava nuovamente sè stessa: all'imperatore decrepito pareva certamente di ringiovanire. E invocò nei proclami redivivo il Radetzki: più facile che non emulare il Radetzki di Custoza e di Novara riuscì ai marescialli e ai governanti imitare il Radetzki dei processi di Mantova.

... Così nel nome del medesimo imperatore a tanta distanza di tempo e di civiltà furono condannati alla pena di coloro che avevano in quelli anni cospirato santamente nell'ombra, soldati tra i più valorosi di un esercito, catturati con le armi in pugno in combattimento leale. V'è nella sorte toccata ai vostri qualche cosa che ancora ci ferisce e ci offende.

Di Cesare Battisti si sa che da Monte Corno avrebbe potuto tentar di salvarsi volgendo le spalle al nemico, che saliva all'accerchiamento. Era indegno di lui e della grandezza del suo animo, e non volle: altro esempio doveva venire da lui ai compagni. Cesare Battisti usava guardare in faccia il nemico, e aspettarlo a pie' fermo.

Anche Damiano Chiesa avrebbe potuto arretrare e salvarsi: l'ordire gliene era venuto dal suo capitano. Preferì rimanere al posto di combattimento contrastando il terreno al nemico con la sua batteria, ch'era la più avanzata di Val Lagarina. Con quanta serenità e forza di spirito si disponesse fin d'allora ad affrontare l'estremo pericolo ben intuisce ch sappia con quanta serenità e forza di spirito ebbe poi a subire l'estremo supplizio.

Di Fabio Filzi, fratello d'armi di Cesare Battisti sui monti della Vallarsa e più sulla via dolorosa dalla vetta perduta fino a Trento, e dal Castello al fossato, si ricorda ch'egli aveva detto un giorno al suo tenente, al suo maestro, che con lui avrebbe affrontato anche la forca. E fu vero.

Battisti, Filzi, Chiesa non tacquero mai la certezza che, se presi, sarebbero stati subito ravvisati e riconosciuti, tanto noti erano in tutta la provincia, e uno in tutto l'impero come il più temibile degli avversari. Mai fu più cosciente il sacrificio di sè.

Ma l'Austria e gli Absburgo hanno omai espiato anche questo delitto.

Ma il capestro non valse a impedire il grido supremo di Cesare Battisti: Viva l'Italia!, e noi lo udiamo ancora.

Ma l'Italia cerca oggi per baciarle l'orme dei tre condannati sui gradini della scaletta dal Castello al fossato; pone ghirlande di lauro dov'essi sostarono per la morte.

Ogni tomba un altare. E Cesare Battisti sarà in perpetuo il tutelare della vostra città.

Anche il simbolo, davanti a cui l'umanità s'inginocchia da diciannove secoli e s'inginocchierà nei secoli, fu un tempo un orrendo apparecchio di tortura e di supplizio.

*
* *

Altri mille vostri volontari, o cittadini, erano pronti alla medesima sorte. Uguale in tutti l'animo, come uguale il rischio mortale che avevano intrepidamente accettato.

Valga uno per tutti. Luigi Brandolani di Strigno, ufficiale di collegamento, a Peuma nell'agosto 1916 si offre di andare con un prigioniero ad intimare la resa a più centinaia di nemici. L'impresa follemente audace gli riesce. Che se fosse fallita, una forca di più sarebbe stata rizzata nella fossa del vostro Castello.

A tutto preparati, a tutto deliberati: come quel vostro sottotenente degli alpini Mario Soini di Mori, che, dopo aver fortemente combattuto, ferito gravemente a Cima Mandriolo il 20 maggio 1916, per non cader vivo in mano degli austriaci, si uccise.

E quando il Comando Supremo dispose a tale riguardo l'allontanamento degli irredenti dalle primissime linee, molti dei vostri mal s'adattarono alla rinunzia; non ebbero pace, finchè non furono restituiti ai reparti lasciati. Giovanni Briani, Guido Poli, Ezio Bonfioli, Paolo Oss-Mazzurana, Luigi Temani, Giulio Micheloni, Mario Maddalena, due arditi, vi erano aspettati dalla morte. Anche dopo che quell'ordine fu impartito, la mitraglia continuò così a diradare le file dei vostri. Alla difesa della Piave e delle varie cime del Grappa e anche alla battaglia di Vittorio e alla sua gloria non mancò largo aiuto e tributo di generoso sangue trentino.

Ogni tratto della nostra fronte ebbe i suoi morti trentini. Nomi sacri dei primi nostri mesi di guerra, quando così accanita sulla via di Gorizia e di Trieste si rivelò la resistenza nemica, lo Sleme, il Podgora, il Mrzli, la

trincea delle Frasche ebbero i primi. Erano i tempi della guerra povera e male affrettata, quando ai reparti mancavano le forbici per tagliare i reticolati. Soltanto sullo Sleme il 14 agosto 1915, nell'azione ove tanto rifulse il valore trentino, tra i vostri volontari quattro furono i morti e circa trenta i feriti. E nei profili delle desolate alture del Carso più d'uno, con gli occhi cui già veniva meno la luce, dovè invano cercare, caro e dolce come un volto umano, il profilo d'una delle vostre montagne lontane. Ed altri più tardi: sul Pal Grande e in Val Travenanzes, sul Monte Nero, sul Faiti, a Gorizia, sulla Bainsizza. Anche su quelle pendici tanto combattute, tra le rozze croci dei cimiteri di guerra, e nei cimiteri di Francia scolorano oggi al sole e alla pioggia molti nomi qui a voi familiari.

Più fortunati quelli i cui occhi prossimi a chiudersi non furono delusi, che respirarono con l'ultimo respiro veramente l'aria e gli effluvi dei boschi e dei pascoli patrii, che caddero in Val di Ledro, a Doss Alto, a Monte Zugna, sul Cengio, in Val Calamento, sul Cauriol, sull'Ortigara, sugli Altipiani. I più, tenenti o aspiranti degli Alpini, la guerra di montagna li chiamava sul margine del loro paese, talvolta anche in faccia alla propria casa, che vedevano ardere, che vedevano sotto i colpi delle artiglierie nostre diroccarsi e ruinare.

A Malga Zures tre dei vostri giovani ufficiali, Mario Angheben di Vallarsa, Arturo Bonetti di Nago, Remo Gal-

vagni di Rovereto, lasciarono la vita e più di dieci furono i trentini feriti. Malga Zures fu presa il 30 dicembre 1915: non fu poi potuta tenere contro il ritorno in forze del nemico, anche perchè le munizioni vennero a mancare, e le bombe a mano, e perfino i sassi all'ultima difesa. Ma nessuno si ritirò, ma nessuno si arrese. Si batterono finchè ebbero un filo di vita. E di Arturo Bonetti si sapeva che dalla riuscita dell'azione si riprometteva la liberazione del suo paese, dove un anno prima aveva detto addio alla mamma sul punto di disertare. La sua impazienza era tanta che i compagni lo dovettero rattenere a forza, mentre aspettava l'ordine d'avanzare, mentre avanzava allo scoperto alla testa d'uno dei plotoni d'assalto. E certo, già col pensiero alla sua Nago, quando la granata austriaca lo fulminò, era felice come se fosse giunto. Era giunto.

A Castel Dante, uno dei luoghi santi del vostro Trentino, dove ancora Dante per noi vive e veglia, una lapide ricorda per l'ammirazione fedele del suo Comandante, Federico Guella di Bezzecca, sottotenente di fanteria, cadutovi nella purità dei suoi diciott'anni, che fu tanta, che tutta la sua vita è in questo suo viaggio da Bezzecca al Castello di Lizzana, quasi il Generale, che ancora per noi vive e veglia a Bezzecca, lo avesse mandato al poeta e al padre di nostra gente, a mostrargli quanto valga oggi la gioventù d'Italia. Udite se sapevano morire questi vostri fanciulli! Le parole sono del suo Coman-

dante, che lo propose per la medaglia d'oro. — «L'avevo «visto all'attacco di Costa Violina precipitarsi alla baio- «netta e raggiunger la cima cacciandone in fuga il ne- «mico. Più grave la lotta per Castel Dante. Conqui- «stato il 26 dicembre 1915, il nemico lo batteva il 28 con «più violento fuoco d'artiglieria. Il cocuzzolo pareva un «vulcano, quando d'un tratto l'artiglieria nemica si tac- «que. Le nostre vedette erano morte sugli avamposti: «sul rovescio il plotone di Federico Guella aspettava. «Tutti frementi per la lunga sosta, cui erano costretti, «assordati dagli scoppi, bruttati dal terriccio, che gli «scoppi sollevavano di continuo. Nessuno avrebbe mai «supposto che si potesse rimaner vivi in tanto inferno, «sicchè in massa una compagnia di fanteria scelta nemi- «ca, giunta da Trento in automobile, salita la china, «s'era affacciata all'orlo e stava per prorompere. Mai, «„Savoia!" più ruggente, — scrive sempre il Maggiore «Razzetti — uscì dal petto d'un eroe. Senza voltarsi in- «dietro, senza vedere s'era o no seguito, aveva lanciato «il grido, era balzato all'attacco. Tre palle in pieno viso «arrestarono la sua foga; ma ormai l'esempio era dato, e «riuscì ai venti, che l'avevano seguito, di far ruzzolare «giù per la china i trecento, che già cantavano vittoria. «Si deve a Federico Guella, se Castel Dante rimase defi- «nitivamente nostro».

Sull'Ortigara Guido Poli di Trento è ferito al petto il 20 giugno 1917. Al posto di medicazione giudicano

grave la ferita, vogliono avviarlo a un ospedaletto da campo. Il tenente Poli si rifiuta d'obbedire: lo lascino raggiungere nuovamente i soldati della sua compagnia alpina: forse hanno bisogno di lui. Giunge infatti di ritorno alla sua trincea, mentre più intenso è il bombardamento: la morte che poche ore prima lo aveva fallito, questa volta sa bene ghermirlo.

E altri, e altri, perchè ogni città, ogni villaggio, ogni borgo, ogni villa, ogni contado, ha inviato i propri, ha dato l'offerta migliore. Non vi fu differenza, non vi fu privilegio: ogni palmo di terra trentina ha affermato l'uguale diritto, ha risposto ugualmente al richiamo.

Fausto Filzi, quando gli giunge l'annuncio che gli hanno impiccato il fratello, lascia l'America, accorre in Italia. Se uno dei fratelli non combatte più contro l'Austria, saprà bene l'altro prenderne il posto. Passa dall'artiglieria ai bombardieri, dai bombardieri agli arditi: si batte eroicamente vendicando l'eroico suo morto. Il 3 giugno 1917 a Monte Zebio la morte è più pietosa con lui che con Fabio.

Se Fausto Filzi giungeva dall'America (e altri dieci trentini n'eran giunti prima) per arruolarsi, Giuseppe Degòl di Strigno era venuto dall'Australia, dove aveva famiglia e commerci. Aspirante degli Alpini è mandato in posizione sull'Altissimo: le più audaci avventure sono da lui tentate. Una mattina con un soldato solo fa prigionieri otto austriaci. Mortalmente ferito all'azione di Corna

Calda la mattina dei 15 novemdre 1915, nei pochi minuti che sa che gli restano, non si preoccupa che di una cosa sola, se la quota 461 raggiunta può essere dai nostri tenuta. Vuole che i compagni gli giurino, che nessuno l'avrebbe più abbandonata. Allora sì può morire: «dite ai miei che muoio contento, felice d'aver servito l'Italia».

Atroce e stupenda l'agonia di Ernesto de Paiser di Trento: un'agonia di sette giorni dopo la ferita da pallottola esplosiva all'addome. E di quel 23 luglio 1916 diciotto ore presso la trincea dell'Ortigara, prima che la pietà dei soldati potesse trarne il ferito in luogo sicuro. E mai un lamento tra le sofferenze terribili: nei momenti di serenità il sorriso soddisfatto pel dovere compiuto verso la Patria: poi quando il delirio lo riprendeva, il grido di «Savoia!» lanciato di continuo a piena gola, come contro i nemici quando aveva condotto all'ultimo assalto gli alpini, che ora ad Enego sfilavano in lacrime davanti al suo letto.

I Divina di Borgo han dato quattro fratelli ai vostri volontari: due caddero allo Sleme e in Val Calamento, uno è mutilato.

L'aspirante Giovanni Lipella di Riva, a Monte Asolone il 15 dello scorso giugno, quando l'Austria con la nuova offensiva credeva facile la marcia su Vicenza, su Treviso, su Venezia, incita i suoi mitraglieri alla resistenza. Rimastagli un'arma senza tiratori e senza serventi e in posizione ormai insostenibile, sotto l'infuriare del

bombardamento se la carica sulle spalle, le sceglie altro luogo, riapre da solo il fuoco contro le ondate nemiche. Ferito una volta, continua a sparare; è ferito una seconda, e spara ancora; quando nuovi colpi gli squarciano il petto, ricade morto sull'arma. Gli fu assegnata la medaglia d'oro: come per Cesare Battisti e per Fabio Filzi, il più alto segno della gratitudine della Patria.

In più tristi contingenze il 24 ottobre precedente, quando gli austriaci ruppero per la prima volta le nostre linee dell'Isonzo, un altro dei vostri volontari aveva fatto altrettanto. Paolo Oss-Mazzurana, concittadino vostro e d'illustre famiglia, tenente degli Alpini, che già alla Bainsizza s'era guadagnata la prima medaglia d'argento, affrontò cosciente il sacrificio, quando la difesa fu sopraffatta, e non si trattò più che di ritardare l'avanzata nemica. Era aiutante in seconda del battaglione: volle lasciare il Comando per ritornare tra i suoi mitraglieri. La sezione aveva ancora salva un'arma: il tenente Oss-Mazzurana la portò fuori del camminamento, si mise al posto del tiratore. Calmo, sereno sotto un fuoco d'inferno, disposto a morire ma non a cedere, manovrava la mitragliatrice con mano sicura, con mira infallibile falciando i gruppi nemici che si avvicinavano. Anch'egli cadde riverso sulla sua arma: anche per lui fu proposta la medaglia d'oro.

Questi e i più dei volontari erano studenti, altri venivano dalle professioni liberali. Nè mancarono fra tanto

fiore succiso dalla sacra primavera trentina i poeti come Mario Angheben, come Arturo Bonetti, come Gerolamo Tevini da Trento, come Mario Zucali di Romeno, come Giovanni Costanzi di Malè, ambedue fra i martiri dell'ala d'Italia. E' la poesia del risorgimento che si continua. Ma più che non nel risorgimento tra i vostri volontari abbondarono gli operai, confermando all'idea il pieno consenso del popolo tutto, dei cui diritti era qui, assertore un Cesare Battisti.

Solo tra i morti: un operaio di parte sindacalista, Arnaldo Riccardi di Trento, tre volte arruolatosi perchè due riformato per una malattia d'occhi, caduto nel novembre del 16 di fronte a Gorizia; un fornaio, Gino Depretto di Mori, caduto combattendo sul Podgora; un fabbro meccanico, Cesare Martignoni di Trento, caduto combattendo a Cima Oro; un tipografo, Ottone Lucchi di Trento e Pietro Bernardi pure nel 15 sullo Sleme; e anche un piccolo spazzacamino Enrico Bergamo di Nanno, figura più di leggenda, parrebbe, che non di storia vissuta.

A sedici anni si fa volontario ciclista: agile come il suo mestiere esigeva, lascia la bicicletta per compiere più ardite esplorazioni; sa rendere preziosi servigi. È proposto allora come allievo ufficiale: lo spazzacamino di ieri si dà indefessamente a studiare, a farsi una coltura, per riuscire un buon ufficiale. Ma l'umiltà delle origini gli contrasta la nomina, e deve piangendo lasciare il plotone allievi. Eccolo per la terza volta ridotto a presentarsi a

una caserma, già veterano e non ancora soldato. Lo arruolano nuovamente; è rimandato alla fronte trentina. In breve vi compie tali prodigi, che la nomina ad aspirante ufficiale che prima gli era stata negata, gli è ora concessa per premio. Il 18 maggio 1916, all'inizio della offensiva austriaca, sul costone a ovest di Malga, del suo plotone non gli rimanevano che due o tre uomini: impugnato un fucile, s'inginocchia a pochi passi dai nemici a sparare, finchè non è da essi ferito e finito. La vostra Legione ne va giustamente orgogliosa.

Se lo avessimo, trovato in una novella del De Amicis, certo ne avremmo sorriso increduli, di tanto in certe ore della storia la letteratura è soverchiata dalla vita. Onore alle vostre donne, o trentini, che seppero crescere alla Patria simili figli per la grande vigilia.

E figlio di contadini era Giuseppe Degòl, che vi ho ricordato; e contadino Anselmo Armanelli di Comano, soldato di fanteria, morto al Podgora; e di buon sangue contadino Gino Bucella di Trento, soldato dei bersaglieri, nell'agosto 1915 colpito in pieno da una granata sullo Sleme. Sentite quanta la gentilezza e quanto il fervore di questa schietta anima popolana. Vicino al posto di medicazione, dove lo trasportavano, c'era pronto di rincalzo un reggimento di fanteria, il 42°, con la bandiera. Il moribondo chiamò a sè il portabandiera: afferrò un lembo del tricolore, lo portò alle labbra. Incitò i soldati del 42° a perseverare fino alla piena vittoria, fino alla

liberazione della città sua e vostra, per cui dava la vita. Gridò ancora una volta: Viva l'Italia! E con lo sguardo fiso al tricolore spirò.

Davanti a cotanto eroismo, che vale a trasfigurare i morti, a illustrare i vivi della vostra gente, o cittadini, s'inchinano le bandiere d'Italia, quelle di tutte le nostre città, quelle di tutti i nostri reggimenti. Anteporre oggi ai propri morti i vostri morti nell'onoranza, significa per ogni città, per ogni terra d'Italia adempiere la volontà anche dei propri morti.

Noi soldati d'Italia presentiamo le armi.

***

Raccoglierete voi, cittadini, da ogni campo di battaglia, da ogni cimitero di guerra l'ossa dei vostri morti? Le comporrete in un unico ossario? Erigerete un monumento ai caduti; dedicherete un'ara votiva alla loro memoria?

Ma il monumento lo hanno già i vostri morti. I morti e i vivi a Trento. Le generazioni che qui furono, e quelle che qui saranno. E' il monumento a Dante, o cittadini, che nel poeta e nel padre glorifica in eterno la volontà, la fedeltà, la pertinacia in tutto un grande popolo, il vostro.

Tutti i vostri morti lo avevano caro. Avevano essi compreso, anche l'operaio, anche il contadino, anche lo spaz-

zacamino, da che ansia era fatto macro quel volto, e che domandava quel braccio proteso verso le Alpi. Per aver compreso, andarono, patirono, morirono. Non vogliono altro monumento.

Ed è il solo degno di loro, come se l'arte ancora una volta avesse dovuto precorrere i tempi. Ormai Minòs ha ben giudicato delle colpe, per l'eternità. Ormai Virgilio e Sordello si sono abbracciati, per sempre. Solo nella fascia del Paradiso non vogliamo ora pensare altre figurazioni ideali se non quelle dei vostri morti di guerra, quasi in un nuovo cielo di Marte, ove la musica non sia che di cantici per le vittorie, e la luce sia quella dell'inestinguibile amore.

Intorno al monumento tutto un volo di spiriti. Come il poeta un tempo udì:

> ..... pe 'l fumante sangue
> da tutti i campi,
> per il dolore che le reggie agguaglia
> a le capanne, per la gloria, Dio,
> che fu negli anni, pe 'l martirio, Dio,
> che è ne l'ora,

udì:

> ..... Dio, rendi l'Italia
> a gl' italiani.

oggi i vostri morti levano di là una preghiera al Dio giusto. Insieme coi vostri morti tutti i nostri morti, e

quelli delle altre guerre dell'indipendenza. Insieme coi vostri martiri, di prima ed ora, altri martiri da Belfiore, da Cosenza, da Trieste; Nazario Sauro dall'Istria, Francesco Rismondo dalla Dalmazia, da Spalato, la città contesa.

Pregano Dio perchè ogni terra italiana sia per sempre ricongiunta all'Italia. Perchè la pace sia veramente degna di tutto lo sforzo compiuto, di tutto il dolore patito, di tutto il sangue versato.

Così sia, così sarà. O morti, non mendicheremo più la pace giusta degli arbitri iniqui. L'Italia dà ora a sè la sua pace.

E per la nuova storia che incomincia, Dante padre benedice dall'alto.

